



Dalila Di Lazzaro

Incidente Muore il figlio di Dalila Di Lazzaro

ROMA. Stava tornando a casa in compagnia degli amici. Ad un incrocio la «50» su cui viaggiava Cristiano Cocca, il figlio ventiduenne dell'attrice Dalila Di Lazzaro, si è scontrata violentemente con una «Fiat 131». Il ragazzo è morto sul colpo. Cristiano, figlio unico della giovane attrice, carabinieri di leva in servizio nella capitale, era seduto a fianco del guidatore. Dietro, sul sedile della piccola utilitaria, si era addormentato il giovane amico Claudio Boraglia di 21 anni. Alla guida Sergio D'Alessandro di 27 anni.

L'impatto, uno scontro frontale con la «131» che procedeva in senso contrario, è avvenuto alle 5 di domenica mattina sulla via Cascia, all'altezza dell'incrocio con via San Gennaro. «Mi sono svegliato dopo l'urto», dice Claudio Boraglia, ricoverato in ospedale. «Adesso sono qui con il braccio fratturato. Sergio ha una gamba rotta in tre punti diversi. E Cristiano... non so neanche se i familiari sono stati avvertiti».

Una tragedia che colpisce l'attrice negli affetti più cari. Il figlio lo ha avuto a 16 anni, da Franco Cocca, dal quale ha poi divorziato nel '77, e lo ha cresciuto tra le mille difficoltà di una carriera agli esordi. Del ragazzo parlava spesso nelle sue interviste. Un figlio voluto e cresciuto con amore e tenerezza, e adesso scomparso in una manciata di secondi. Un vero colpo per la giovane attrice di 38 anni, nota nell'ambiente del cinema per la delicatezza, sensibilità, e per la vulnerabilità che l'ha esposta di frequente a crisi esistenziali e professionali.

Cristian era nato a Udine nel '69, alcuni anni prima che Dalila Di Lazzaro iniziasse la sua carriera di attrice. Dopo alcune esperienze nel campo pubblicitario, nel '74 esordì nel cinema. Carlo Ponti le affidò una parte in «La pupa del gangster» a fianco di Marcello Mastroianni e Sofia Loren.

Da allora ha lavorato in una ventina di film, con i registi Lattuada, Mogherini e Comencini. Ha recitato anche per la televisione in sceneggiati, miniserie e film. Di recente è apparsa nel «Paganini» e in «Disperatamente Giuliana».

Quando iniziò a lavorare nel cinema Cristian era ancora piccolo, e per qualche anno visse con la nonna, nel Friuli. Più grandicello venne a vivere a Roma, dove nell'83 fu ferito da due rapinatori entrati nell'appartamento che divideva con la mamma. Una brutta avventura per Dalila Di Lazzaro, il figlio e il compagno dell'attrice, ferito anche lui dai ladri. «Mi sento venire», dichiarò allora Dalila Di Lazzaro, «se penso che hanno cercato di ucciderci, che mio figlio è salvo per miracolo... Mi sembra un incubo».

Sequestrata a Roma casa di riposo I degenti vivevano nella sporcizia E per economia le siringhe monouso venivano utilizzate mille volte

Blitz nel cronicario-pattumiera

Insetti tra le pentole, biancheria sporca accanto ai medicinali, siringhe monouso utilizzate mille volte... La clinica romana per lungodegenti «Parco delle rose» funzionava così. La scoperta è stata fatta dai carabinieri, dopo la denuncia di un ricoverato. Ma i parenti degli 89 ospiti difendono la clinica. E i responsabili della casa di cura dicono: «Questa è persecuzione, qui è tutto in regola».

ROMA. Ora il «Parco delle rose» ha pavimenti come specchi e finestre trasparenti. L'hanno rovinata per bene, questa clinica per lungodegenti a nord di Roma, dopo che venti carabinieri, arrivati di sorpresa tre giorni fa, vi avevano trovato di tutto. La reazione, poi inviata al magistrato, parla di biancheria sporca accatastata accanto ai medicinali. Racconta di gatti a spasso tra bende e lenzuola, di siringhe usa-e-getta utilizzate mille volte, di insetti che avevano trovato casa tra pentole e piatti... Niente pazienti legati ai letti, non è un vero lager, il «Parco delle rose». E persino i parenti dei ricoverati hanno difeso la clinica. Ma l'elenco dei disservizi e delle mancanze sembra non finire mai. Così, il «Parco delle rose» da tre giorni è sotto sequestro. Almeno in teoria, perché quasi nessuno dei suoi 89 ospiti ha un altro posto dove andare. Molti sono soli al mondo, perciò sono rimasti lì. Oggi, negli uffici della Regione Lazio - con cui la clinica è convenzionata - si dovrebbe decidere dove sistemarli.

L'ispezione dei carabinieri non è stata casuale. Tutto è cominciato due settimane fa, quando, sui tavoli della Compagnia Trastevere, è arrivata una denuncia firmata dai familiari di un ricoverato. Cominciava così: «Per cena danno solo carote, così i pazienti non vanno di corpo e non sporcano...». Seguiva quest'elenco: maltrattamenti, sberle a chi dà fastidio, infermiere incapaci, infermiere straniere (filippine), che non riescono a capire i malati... La sera del 15 maggio, i carabinieri hanno bussato alle porte della clinica, una villa enorme nascosta tra gli alberi di uno splendido parco, nel quartiere Aurelio. «La prima cosa che ci ha colpito entrando è stato il fetore», ha poi raccontato il capitano, che guidava il gruppo. Erano le 22, quasi tutti i ricoverati dormivano già. L'ispezione è cominciata nella medichena e lì è stata fatta la prima scoperta. Su un tavolo, erano ammucchiate decine di siringhe. A ciascuna era applicato un cerotto, con sopra il nome del paziente; segno che quegli aghi, anziché essere gettati dopo l'uso, venivano conservati.



Sopraluogo in una delle camere della clinica privata «Parco delle rose» a Roma

Una sala dopo l'altra, le sorprese sono continuate. In cucina, per esempio, si è scoperto che i cibi non consumati venivano congelati e scongelati più volte. Farmaci scaduti da mesi erano riposti in un'altra stanza. E poi: camere piene di sudiciumi, mucchi di biancheria sporca accatastati accanto ai farmaci, e insetti nelle cucine, nelle sale-mediche... Controllando le cartelle, è saltato fuori di peggio. Sembra che nel «Parco delle rose», per tenere «buoni» i ricoverati, si somministrassero psicofarmaci anche a chi non ne aveva bisogno. Poi si è saputo che la Regione Lazio non aveva mai formalizzato la convenzione

con la clinica. I ricoverati si trovavano lì da anni, ma in teoria solo «momentaneamente». Anche perché l'attrezzatura medica era ridotta al minimo. Non c'era nemmeno l'apparecchio per i raggi X. È andata avanti così fino alle tre di notte. L'indomani, quando i carabinieri sono tornati, hanno trovato la clinica ripulita da cima a fondo e i corridoi invasi di parenti agguerritissimi. È stata una lunga giornata, poi ripetuta ossessivamente anche ai giornalisti: «Li trattano bene», «non è vero che ci sia sporcizia», «i carabinieri sbagliano...». Hanno sbagliato? Il capitano che ha guidato l'ispezione scuote la testa e spiega

che il «Parco delle Rose» era strutturato in modo singolare. C'era il padiglione dei «senza famiglia», gente per lo più abbandonata, che aveva il posto letto grazie ai soldi stanziati dalla Regione (142 mila lire per malato ogni giorno). E c'era il piccolo reparto di chi, pagando di tasca propria 20 mila lire in più, aveva ottenuto un'assistenza decente. Le critiche ai carabinieri sono arrivate quasi tutte da qui, da questa isola di serie A, che ospitava solo 15 persone. E i responsabili della clinica? Smentiscono tutto e parlano di «persecuzione». Dice il dottor Manfredi Genova: «Ci stanno facendo la guerra, ma

questo non è un lager. La storia delle siringhe, poi, è assurda. Conservavamo solo il contenitore, l'ago lo sostituiamo ogni volta...». Oggi il magistrato ascolterà Michele Moscatello, l'amministratore unico. Per il momento, non è stato compiuto nessun arresto. La clinica «Parco delle rose», del resto, paragonata ad altre, è quasi un «gioiellino». A gennaio, per esempio, in una casa di riposo di Varese, i carabinieri trovarono alcuni ricoverati legati ai letti. C'era anche un cadavere, tra quelle lenzuola: nessuno si era accorto che uno dei pazienti era morto da due giorni. E l'ospizio di Ronciglione? È un episodio che risale all'ottobre scorso. Si scoprì che in questa clinica per lungodegenti, a pochi chilometri da Roma, tredici persone vivevano da anni in una cantina. I pazienti erano legati alle brandine, alcuni non mangiavano da giorni. Tutti infirmi, nei letti e per terra, vomito e feci.

Quanti sono i posti così? Tanti, un'infinità. Fecero scalpore, mesi fa, i «blitz» nelle case di riposo voluti dal ministro della Sanità Francesco De Lorenzo. Nell'agosto del 1989, per esempio, i Nas (Nuclei di antisofisticazione dei carabinieri) eseguirono 383 ispezioni, riscontrando più di 500 irregolarità. Da allora, sono state seguite altre otto operazioni. L'ultima risale a marzo di quest'anno. Su 216 case di riposo controllate, 46 erano fuorilegge. Due sono state sequestrate. «Le ispezioni cominciano a dare qualche risultato», dice il ministro. «Vanno meglio, dicevano ieri al ministero».

Laurea ad honorem a Rita Levi Montalcini



L'Università di Trieste ha conferito la laurea honoris causa in medicina e chirurgia a Rita Levi Montalcini (nella foto), premio Nobel per la medicina fisiologia nel 1986. La cerimonia è avvenuta nell'Aula Magna dell'ateneo, nell'ambito delle celebrazioni per il venticinquesimo anniversario della fondazione, nel capoluogo regionale, della facoltà di medicina e chirurgia. Rita Levi Montalcini ha pronunciato un discorso sui «Diritti e doveri alla vigilia del terzo millennio» sottolineando lo stretto rapporto che ci deve essere tra conoscenza scientifica ed etica. «Si dovrà arrivare - ha sostenuto la scienziata - ad una «carta dei doveri» dove l'innumerabili dichiarazioni dei diritti tra cui ha importanza prioritaria la sacralità della vita».

... ed Helmut Kohl è insignito dalla Cattolica di Milano

Una laurea Honoris causa sarà conferita dall'università cattolica di Milano al cancelliere federale tedesco Helmut Kohl per i suoi alti meriti di statista europeo. «L'iniziativa - informa l'ufficio stampa dell'intermediario - è partita dall'onorevole Franco Maria Malfatti e dal senatore Angelo Bemassola che hanno voluto sottolineare il fondamentale e propulsore ruolo svolto dal leader della Cdu per l'unità del popolo tedesco nella libertà e nella democrazia».

Cagliari: drogato suicida con l'eroina

Un tossicodipendente di Cagliari, Ignazio Lubrano, di 25 anni, si è ucciso iniettandosi una dose eccessiva di eroina perché non riusciva a liberarsi dalla schiavitù della droga come lui stesso ha spiegato in una lettera ai fratelli. Il corpo del giovane è stato trovato, da un fratello, adagiato sul letto e con accanto una siringa. Sul comodino una lettera nella quale ha spiegato le ragioni del suicidio. «L'eroina - scrive - è stata la mia vita, autentica rovina. Spero concluda la lettera - che i miei fratelli non ripetano i miei errori e non diventino anche loro tossicodipendenti».

Un cadavere nella discarica dell'ospedale Cardarelli a Napoli

Il cadavere di un uomo di 69 anni, forse un pregiudicato, è stato trovato ieri pomeriggio, poco dopo le 17, nei pressi dell'ospedale Cardarelli di Napoli. È stato un bambino di 10 anni, che aiutava un contrabbandiere, a ritrovare la salma in avanzato stato di decomposizione (il cadavere dovrebbe trovarsi lì da almeno dieci settimane), mentre tentava di recuperare delle «bionde» che erano state gettate oltre un muretto all'arrivo di una pattuglia della Finanza in servizio anticontrabbando. La zona in cui è avvenuto il ritrovamento si trova ad un centinaio di metri dal pronto soccorso del nosocomio ed è un'area piena di erbacce, con molti pini e in cui vengono gettati materiali di risulta. Il cadavere sarebbe stato poi identificato, da una guardia giurata, per quello di Colella Semprevivo, conosciuto come il «barbone-pregiudicato», ma qualche testimone afferma di aver visto l'uomo ancora in vita ieri mattina. Sarà l'autopsia a stabilire le cause del decesso, anche se c'è il sospetto che l'uomo sia stato ucciso.

Con una calamita estrae un chiodo dallo stomaco di un bimbo

Un chirurgo dell'ospedale di Vittoria (Ragusa), professor Nunzio Belluardo, è riuscito ad estrarre un chiodo dallo stomaco di un bambino di 20 mesi, grazie all'aiuto di una semplice calamita. Il piccolo, aveva inghiottito un chiodo lungo sei centimetri mentre giocava nella sua abitazione di Niscemi (Caltanissetta). I genitori dopo avere provato ad estrarre il pezzo di ferro lo hanno portato in ospedale dove il professor Belluardo, invece di operare il piccolo, ha preferito tentare un intervento, perfettamente riuscito, con una sonda endoscopica collegata ad una piccola calamita.

Napoli, quattro sotto inchiesta per la truffa dei profilattici

Sarebbero quattro le informazioni di garanzia inviate fino ad ora dal pubblico ministero Nunzio Frangiosa nell'ambito dell'inchiesta sull'acquisto di confezioni di profilattici che sarebbe stato imposto ai 640 farmacisti di Napoli e provincia. Tra i destinatari del provvedimento (il reato ipotizzato è concussione in complicità con un pubblico ufficiale non ancora identificato) Pietro Carraturo, Carlo marotta e Lucio Viviani, presidente, segretario e tesoriere dell'associazione sindacale titolari di farmacia. Secondo i risultati di un rapporto dei carabinieri i vertici dell'Associazione farmacisti avrebbero indotto gli iscritti a versare una quota di 500mila lire per l'acquisto di confezioni di preservativi, importate da Taiwan dalla Pharma International, una società con sede a Sorrento, sostenendo che l'acquisto avrebbe consentito di «sbloccare» i crediti per 200 miliardi di lire vantati dalla categoria nei confronti della Regione.

GIUSEPPE VITTORI

Due alpinisti uccisi da un fulmine sull'Himalaya

CAMPO TURES (Bolzano). Due alpinisti altoatesini sono morti sul Manaslu nell'Himalaya: Fried Mutschlechner e Karl Grossbatscher. I due facevano parte di una spedizione guidata dallo scalatore Hans Kammerlander. La notizia è stata data a Campo Tures da un amico di Kammerlander, che l'altro ieri è riuscito a mettersi in contatto via radio con lui. Fried Mutschlechner, uno dei più conosciuti componenti del gruppo, è stato colpito a quota 5.500 da un fulmine mentre tentava di scendere alla base 2. L'intero gruppo, infatti, raggiunta una quota di 7.500 metri, aveva rinunciato all'impresa a causa delle cattive condizioni atmosferiche. Nell'incidente è anche rimasto coinvolto Kammerlander stesso, che, sfiorato dal fulmine, è precipitato per qualche metro. Prima di morire, Mutschlechner aveva rimproverato, assieme a Kammerlander, il corpo esanime di un altro compagno, Karl Grossbatscher, che aveva lasciato gli altri alla base 3. Il punto in cui giaceva lo scalatore non presentava che una lieve pendenza. I due alpinisti hanno esaminato il corpo ma non hanno trovato alcuna traccia di ferite, né sono riusciti ad individuare la causa dell'incidente. Grossbatscher è stato sepolto sul posto. La spedizione composta da 11 alpinisti era partita dall'Alto Adige all'inizio di aprile e doveva essere una sorta di grande occasione per giovani scalatori, con l'opportunità di raggiungere gli 8.156 metri del Manaslu e misurarsi con una delle vette più alte del mondo. Promotore dell'iniziativa è stato Hans Kammerlander, uno dei più noti scalatori del mondo, grande amico di Reinhold Messner, il re dei ghiacci 8.000, con il quale ha compiuto numerose spedizioni nell'Himalaya. Le due vittime erano conosciutissime in Alto Adige e in tutto l'ambiente alpino europeo, ed erano sicuramente, con Hans Kammerlander, tra i più esperti componenti della spedizione. Hans Kammerlander e i suoi compagni dovrebbero rientrare in Italia entro la fine della prossima settimana.

A Padova sequestrate le pillole confezionate da un'erboristeria Improvvisa morte di una giovane Vittima della cura dimagrante?

Una bella ragazza, ma convinta di essere troppo grassa. Aveva iniziato una cura a base di pillole preparate in un'erboristeria. Forse proprio le pastiglie le sono state fatali: Stefania Brazzo, ventinovenne padovana, è morta dopo un improvviso malore, ed i giudici hanno disposto il sequestro dei «medicinali» in attesa dell'esito dell'autopsia. Li aveva consigliati un medico.

DAL NOSTRO INVIATO

PADOVA. «Vieni, per favore, corri, sto male...». Un tonfo, il telefono si è zittito. L'amico che aveva ricevuto la richiesta di aiuto di Stefania Brazzo si è precipitato a casa della giovane, un condominio nel quartiere padovano della Guizza. L'ha trovata già morta, crollata sul pavimento del bagno, accanto al telefono portatile usato per chiamarlo. Accanto, piangevano disperati i due figli che Stefania aveva avuto prima di separarsi dal marito, Alessandro di 6 anni, Jessica di 3. Un'altra vittima del dimagrimento selvaggio? Per il sostituto procuratore Antonino Cappelleri pare un sospetto consistente, specie dopo gli esiti - ancora segreti - dell'autopsia eseguita sabato. In ca-

sa di Stefania il magistrato ha disposto il sequestro di tre scatole di pillole dimagranti, ora sia cercando l'erboristeria che le ha confezionate ed il medico che aveva fornito la ricetta-base. Una bella ragazza, Stefania Brazzo. Le sue foto più recenti la mostrano sorridente e spigliata, capelli neri e lunghi, vestiti alla moda; e soprattutto, anche se non magra, tutt'altro che grassa. Eppure già l'anno scorso aveva fatto una cura d'urto per perdere 10 chili in pochi giorni. Adesso si era impegnata in un dimagrimento più «soft», 8 chili in qualche settimana, seguendo una tabella consigliata da un «dotto». Un omeopata, probabilmente, che due-tre volte al

di una discoteca del centro, l'ex «Appopotamus», per impigliarsi in una ditta di software. Qui i colleghi avevano notato che appariva sempre più stanca, un giorno era anche svenuta. I precedenti, d'altra parte, non mancano. Nel 1987 era morta per coma diabetico una quarantatreenne di Ostia impegnata in una dieta a base di medicinali omeopatici, hanno dapprima pensato i medici, probabilmente da ossido di carbonio. Ma il gas della cucina era chiuso, lo scaldabagno funzionava ad elettricità, ed i due figli, ricoverati precauzionalmente in osservazione, stavano benone. Così, grazie anche al racconto dell'amica, l'attenzione si è concentrata sulla «cura». Le ipotesi si per ora sono molte. Se la colpa è delle pillole, può avere sbagliato il medico, può avere sbagliato chi le ha materialmente confezionate. Oppure pure essere stata qualche concomitanza. Negli ultimi tempi Stefania appariva agli amici sotto stress. Separata, con due figli da crescere e neanche l'aiuto dei genitori, residenti a Milano, aveva abbandonato il posto di cassiera

Una proposta della giunta regionale Discoteche chiuse alle 2 Anche il Veneto ci prova

VENEZIA. Discoteche chiuse alle due di notte: anche il Veneto ci prova. La proposta sarà discussa dal consiglio regionale la prossima settimana. Il Veneto, infatti, insieme con l'Emilia Romagna, è la regione che conta il maggior numero di giovani morti in incidenti stradali all'uscita dalle sale da ballo. La decisione del consiglio regionale prelude a quella di qualche giorno l'indicazione che verrà dal Consiglio di Stato, prevista per il 4 giugno. Il governo infatti si è opposto alla decisione del Tar dell'Emilia Romagna di sospendere i decreti sulla chiusura anticipata delle materalta.

Ma, come già è accaduto in Emilia, anche in Veneto subito sono cominciate e polemiche. I gestori delle sale da ballo sostengono che sarebbe meglio non imporre una chiusura forzata, in modo da diluire il traffico e cercare di evitare il pendolarismo. A questo proposito anche l'Associazione genitori dell'Emilia Romagna, che vuole invece la chiusura alle due, ha chiesto al governo l'emanazione «con la massima sollecitudine di disposizioni vincolanti ed uniformi per tutto il territorio nazionale». Se, infatti, gli orari di chiusura delle discoteche venissero regolamentati diversamente da regione a regione, potrebbe succedere che nelle «zone di frontiera» i giovani sceglissero le sale aperte più a lungo, aumentando il pericolo in automobile e quindi il rischio di incidenti.

La Regione Trentino si spoglia per Playboy

TRENTO. Dev'essere stata la foto di apertura - una modella nuda, elmo in testa, scudo con aquila in mano, sullo sfondo di Castel Pietra - a lubrificare la fantasia di Carlo Andreotti, giornalista della Rai in aspettativa e leader degli autonomisti trentini: «Il Trentino vuol cambiar simbolo passando dall'aquila di Veneciosa alla passera scopiaiola, recentemente inserita fra le specie protette?», ha interrogato la giunta provinciale. E si è trovato subito in buona compagnia. Mario Malossini, ex giovane rampante che della provincia autonoma è presidente, si è espresso con un solo aggettivo: «Vormitevole!». Sono bastate sei pagine di Playboy, un servizioit neanche tanto curato, per mettere in orgasmo mezzo mondo trentino. «Oh che bel Castello!», è il titolo, seguito da una breve didascalia: «Ci sono castelli da favola e, a volte, imprevedibili castellanee...». Seguono evidenti fotomontaggi. Da una parte la mo-

Un servizio fotografico su Playboy e mezzo mondo politico trentino è entrato in orgasmo. Sei facciate con foto di una modella nuda e, sullo sfondo, le immagini di alcuni castelli della provincia di Trento, dal Buon Consiglio del capoluogo, antica sede di principi-vescovi, a Castel Beseno, Ca-

stel Pietra, Castel Malgò, fornite al mensile dall'Apt. «Vomitevole!», si è indignato per primo il presidente della giunta, Mario Malossini. E il leader degli autonomisti, il giornalista Rai in aspettativa Carlo Andreotti: «Il Trentino vuol cambiar simbolo passando dall'aquila alla passera scopiaiola?».

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE SARTORI
fotografica locale che aveva ceduto le immagini all'azienda di promozione turistica, Gianni Zolta, e che ora si ritrova col nome su Playboy; lui collabora con «Famiglia Cristiana» e col settimanale diocesano, «Vita Trentina». Invece le proteste più rumorose ed indignate sono venute dal mondo politico, mentre l'Azienda per il turismo («Non sapevamo nulla») è barcamenava imbarazzatissima, timorosa di ripetere la figura di due anni fa, quando aveva commissionato a Mora-

Roma È morto il prefetto Vicari

ROMA. È morto venerdì a Roma il prefetto Angelo Vicari. Vicari, che aveva 83 anni, era stato capo della polizia dal 1960 al 1973, negli anni delle rivolte operaie e popolari contro il governo Tamborini, durante il periodo della contestazione studentesca e nella fase della nascita dei gruppi terroristici. Vicari uscì dall'anonimato della carriera prefettizia nel 1946, quando il ministro dell'Interno, il socialista Romita lo chiamò alla responsabilità di capo di gabinetto per affidargli la preparazione delle prime elezioni democratiche, e nel 48 fu nominato da Scelba prefetto a Palermo: erano gli anni del ban'ito Giuliano.